

Con il fallimento dei regimi comunisti sconfitto un grande sogno di trasformazione sociale. La socialdemocrazia deve ora affrontare la sfida dei dannati della terra, deve trasformare i «non-uomini» in «uomini»

Intervista a Norberto Bobbio

Perché non siamo ancora cittadini del mondo
Il grande disegno del diritto cosmopolitico
Il blocco che ostacola la via della sinistra
Le discussioni con Togliatti negli anni 50
Il Pci, professione e pratica della democrazia

«Adesso la democrazia è sola»

Professor Bobbio, questa intervista non può che cominciare dai suoi dubbi e dai suoi interrogativi, quelli che ha manifestato anche nell'articolo sulla «Stampa» dopo la repressione cinese. Che cosa sostituirà il crollo del modello comunista? Che cosa sarà la sinistra del futuro?

Il problema della sinistra è quello della questione sociale, trasportato dai singoli stati a tutto il mondo, al grande villaggio globale. Si tratta di trovare l'alternativa a quella che era per il vecchio socialismo la classe sociale portatrice di una spinta universale per l'emancipazione. Certo una cosa era dire: proletari di tutto il mondo unitevi; un'altra è dire: derelitti di tutto il mondo... I miei dubbi non riguardano l'individuazione degli obiettivi di giustizia, ma la possibilità di dare voce a coloro che rappresentano la parte dannata del mondo. Consideriamo anche paesi che possiamo definire democratici, come il Brasile, il Messico, l'Argentina, dove si tengono regolari elezioni, dove ci sono istituti rappresentativi. Ebbene li dobbiamo renderci conto che la democrazia puramente formale non è in grado di trasformare i «non uomini» in «uomini»; il si muore di fame e di malattie; i diritti sono soltanto formali. Il problema per la sinistra ha tali dimensioni che lo mi chiedo quale possa essere la soluzione politica, come cioè si possa organizzare la forza necessaria per poter cambiare le cose in profondità. La forza della religione nei paesi che vivono questo dramma nasce proprio da qui, dal fatto che la religione cattolica in alcune aree o quella islamica in altre è l'unica ragione di vita pur essendo una forza unicamente morale. I preti e i vescovi della teologia della liberazione hanno nel Terzo mondo una importanza enorme, perché la politica che dovrebbe in qualche modo soddisfare quelle medesime esigenze, è troppo debole. È il fatto che in questi paesi si manifestino azioni di guerriglia e violenza endemica dimostra l'insufficienza, da un lato, delle ditature, ma dall'altro anche delle democrazie puramente formali.

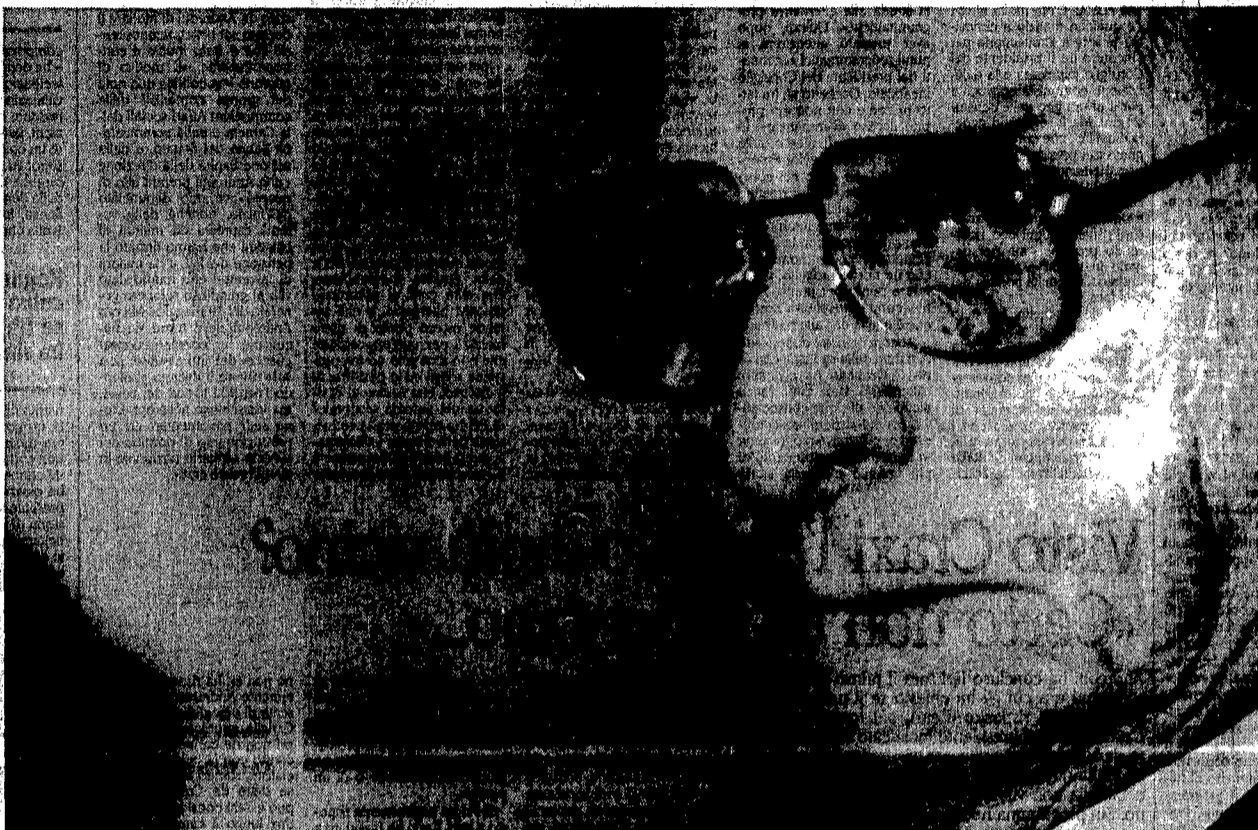
Democrazia formale e socialismo. Qui siamo subito alla questione cruciale della sua riflessione in un lungo arco di tempo. Lei ha sempre cercato di coniugare socialismo e libertà civili, un progetto di socialismo liberalizzato e un liberalismo socialmente responsabile. È un progetto difficile. È stato definito da Anderson un composto chimico instabile.

Si, sono d'accordo con quella definizione, ma proprio perché sono d'accordo, non sono molto ottimista. Nessuno finora ha trovato il modo di mettere d'accordo i diritti di libertà con le esigenze di giustizia sociale. Nella risposta che ho preparato ad Anderson, e che sarà pubblicata, mi sono trovato a commentare la sua frase che, a proposito del liberal-socialismo, dice così: «It is too soon», si proprio così, «è troppo presto», per dargli un giudizio definitivo. Ebbene questo significa che non abbiamo molto da dire, che raccogliamo poco, dopo tanto tempo.

Certo solo per la parte negativa, ma si può dire che il fallimento del socialismo senza libertà ha verificato una sua tesi.

D'accordo, però il fallimento del socialismo senza libertà ha confermato l'importanza dei diritti di libertà, ma non altrettanto il futuro del socialismo, perché dovunque sono stati sviluppati i diritti di libertà, ivi compreso - e non è facile comprenderlo in una prospettiva socialista - il diritto di proprietà, si giunge inevitabilmente a una lotta degli interessi, in cui c'è chi si batte per il superamento delle disuguaglianze, una lotta che ha dato vita ai partiti socialisti democratici. E questi sono riusciti, al massimo, non a capovolgere ma soltanto a correggere la società dei privilegi. Bisogna però prendere atto che, in questo percorso dei paesi che hanno istituzioni democratiche, sono spesso proprio i cittadini che godono di questi diritti a respingere con il voto anche le proposte moderate, riformiste, gradualiste. Questo voglio dire quando parlo di debolezza del socialismo e, in genere, della sinistra.

Il movimento operaio occidentale ha pe-



TORINO. Ragionare con Norberto Bobbio sulle prospettive della sinistra in Italia e nel mondo, oggi, dopo il fallimento dei regimi del socialismo reale, dopo il suo noto articolo sulla «Stampa», con gli interrogativi che ha posto, significa in qualche modo ricominciare, ricominciare dai dilemmi, da quella permanente tensione tra principi di libertà e volontà di emancipazione sociale, tra liberalismo e socialismo, tra regole della democrazia e aspirazione di giustizia che sono le coordinate della riflessione di tutta la sua vita. Meglio di ogni altro ha definito questa tensione Perry Anderson, in un saggio sulla «New Left Review», - più volte menzionato nell'intervista - come un «composto chimico instabile» dal quale scaturisce una grande energia morale. Bobbio ha scelto sempre una trincea difficile da tenere: la difesa del-

GIANCARLO BOSETTI

le regole e delle procedure irrinunciabili della libertà accompagnata da una fortissima tensione per le promesse di giustizia sociale che la democrazia contiene; ma insieme in Bobbio c'è la realistica consapevolezza che la democrazia tende a non mantenerle queste promesse, che essa va vissuta senza illusioni. Ne deriva la convinzione che essenziale è il ruolo della sinistra, dei movimenti socialisti, come forze la cui ragione d'essere è l'adempimento del «principio democratico». È una trincea che espone alle delusioni, dalla quale occorre essere sempre pronti a contrastare inflessibilmente sia le degenerazioni autoritarie del socialismo, sia il predominio del privilegio e dell'ingiustizia dove la democrazia c'è. E che genera un pessimismo, motivato, anche se in Bobbio - come avviene in questa

intervista - esso ci sembra indirizzato non alla disperazione ma verso una chiamata all'opera, ogni volta, di nuove energie nella ricerca intellettuale e nelle battaglie politiche della sinistra.

Nei colloqui che hanno preceduto questa intervista Bobbio ha espresso la sua preoccupazione, molto profonda, perché egli vede, dalla crisi degli Stati socialisti, uscire sconfitto un grande ideale di trasformazione sociale che poteva dare un senso alla vicenda di popoli disperati del Terzo mondo ed aprirsi un vuoto nel quale solo la religione, anche nelle sue forme più fanatiche e integraliste, può presentarsi come mezzo perché grandi masse di uomini, ridotti alla condizione di «dannati», di «non-uomini», di «topi», possano sopravvivere nella speranza. «Uomini che vivono con i topi, co-

me topi» nelle immense aree della miseria in questo mondo che è il nostro di oggi. Questa immagine è del sociologo Giuseppe Bonazzi e si trova in una lettera che egli ha scritto a Bobbio dopo l'articolo sulla Cina. Quelle parole, l'idea di una umanità che si divarica, nel tempo presente, tra «uomini» e «non-uomini» hanno colpito Bobbio che vi riconosce la sua convinzione che quello è il principale problema di giustizia sociale che ci sta di fronte. «Questo significa - egli dice - che ora, anche se molto tempo - quanto tempo - si è perso, bisogna ricominciare a coniugare i due lati del problema», che sono poi, insieme, la democrazia e la critica della democrazia, delle sue promesse non mantenute. E che cos'altro è questo se non la descrizione del campo delle fatiche e del lavoro che stanno oggi di fronte alla sinistra in Europa e nel mondo?



ro compiuto un certo tratto di strada, pensiamo allo stato sociale dei paesi europei.

Certamente, ma pensi a quello che ripeto spesso, specialmente agli stranieri che non si rendono conto della situazione italiana, che sommando i voti del Pci e del Psi si arriva sempre al 40 per cento. Nel '76 con il Pci ai livelli massimi e il Psi al suo minimo, i voti erano 33-34% più 9%, poco più del 40%. Adesso sono 27% più 14%. È impressionante questa costanza dell'elettorato, del 40%, dei due partiti storici della sinistra italiana. Io penso che il ragionamento debba ripartire da questo blocco che ostacola la prospettiva della sinistra. Fallita la via leninista, noi troviamo che la via della sinistra è spesso bloccata.

La crisi dell'Est non ha soltanto caratteri negativi. Dice per esempio Peter Glotz: ci sono nell'Europa centro-orientale buone chances per la socialdemocrazia, nei Stati che si possono trasformare in economie miste nei prossimi 25 anni, che hanno dirigenti ed intellettuali di cultura socialista democratica.

La socialdemocrazia è stata un avversario degli stati socialisti. Certo non tutto il movimento socialdemocratico è stato anticomunista, ma lo vedo prima di tutto la necessità di ragionare su quella che considero fondamentalmente una sconfitta. Ecco, voglio indicare questa necessità come un compito che ci tocca oggi, sia i socialdemocratici che i socialisti e i comunisti: capire fino in fondo le ragioni di questa sconfitta.

Mi dica da dove, secondo lei, deve cominciare una spiegazione.

Il peccato originale, diciamo così, il vizio di fondo dei regimi comunisti, è l'idea di mantenere al potere un carattere monarchico anche dopo la rivoluzione. Mi ritrovo adesso a ripetere, una cosa che non dicevo da trent'anni: la necessità di distinguere il momento della conquista dal momento dell'esercizio del potere. In periodi di crisi, di grandi crisi, è necessaria la compattezza, l'unità, quello che ho chiamato potere monarchico, ma dopo la conquista il potere deve essere esercitato in modo democratico. Questo è avvenuto, per esempio, nella Resistenza italiana: ci fu unità del comando politico nonostante tra i cinque partiti ci fossero dissensi ma, una volta raggiunto lo scopo, ci fu l'accordo tra i vari partiti di istituire per il futuro un governo democratico. Insomma per la conquista del potere era stato necessario un patto di non aggressione tra gli alleati, che dovevano essere uniti per combattere il nemico. A questo patto doveva poi succedere un secondo patto che avrebbe dovuto stabilire le regole che avrebbero permesso a ciascuno di poter svolgere la propria politica senza bisogno di ricorrere alla forza. Prima unità nella lotta, poi unità nella delimitazione di una Costituzione. E Costituzione democratica vuol dire sostanzialmente stabilire regole per la soluzione dei conflitti, che necessariamente nascono all'interno di qualsiasi società, senza bisogno di ricorrere alla forza reciproca. Questa per me è la definizione della democrazia, che io chiamo procedurale. I valori da attuare poi dipendono dalle forze che, nell'ambito della dialettica democratica, diventano egemoni. Ecco, in Russia, invece, una volta fatta la rivoluzione, venne il momento del pugno di ferro; gli altri partiti furono soppressi. E da quel modello, in tutti gli altri paesi in cui un partito comunista ha preso il potere, quel peccato di origine si è ripetuto.

È questa struttura monarchica che ora viene messa in discussione nei paesi dell'Est. Assistiamo a Mosca, in Polonia, in Ungheria al principio di una transizione. E appare possibile - ha scritto per esempio Duverger - un passaggio, in questo stesso '89, che potrebbe essere meno violento di quell'altro '89.

È vero che questo sta accadendo. Lo stadio più avanzato è quello della Polonia. E questo dimostra esattamente la crisi del modello monarchico. Infatti, come ho sostenuto nell'articolo sulla Cina, i giovani sulla Tiananmen con la statua della libertà sostene-